

<https://contropiano.org/>
26 Gennaio 2026

Il timore che a Gaza il provvisorio diventi permanente

di [Bassam Saleh](#)



Il vero dilemma che i palestinesi si trovano ad affrontare dopo l’annuncio di Trump della seconda fase del cosiddetto “piano di pace” non risiede nella definizione del comitato tecnocratico concordato dai palestinesi e dalla regione, e con l’approvazione americana, nonostante la precedente chiara interferenza israeliana.

Questo comitato, secondo la definizione palestinese e

regionale, è presentato come un quadro di servizi temporaneo, il cui scopo è gestire gli affari quotidiani di un popolo devastato e tentare di ripristinare il minimo indispensabile per la vita dopo una guerra di annientamento, niente di più. Tuttavia, la questione fondamentale non nasce da questa definizione, ma piuttosto dalla logica israeliana, che ha costantemente utilizzato ogni via – umanitaria o politica – per raggiungere i suoi obiettivi strategici a lungo termine.

Fin dalla sua nascita, Israele si è distinto nel creare fatti concreti sul campo e poi imporli come punto di partenza per qualsiasi successivo discorso politico, dopo aver cancellato tutti i diritti e le realtà precedenti.

In questo contesto, il comitato tecnocratico appare a Israele come un mero strumento di servizio, facilmente svuotato della sua sostanza per trasformarsi in un potenziale ponte per la gestione del conflitto, evitandone la risoluzione, e forse persino in un potenziale punto di accesso per la graduale liquidazione della causa palestinese, soprattutto se Israele riuscisse a convincere gli Stati Uniti, l'Occidente e la regione a considerare questo comitato come un'alternativa pratica a qualsiasi autentico processo politico.

I tecnocrati, per definizione politica, possono gestire gli affari di Stato, ma non possiedono – né dovrebbero possedere – il diritto di determinare il destino di un'intera causa nazionale.

Pertanto, invece di chiudere un occhio sui pericoli o mettere in discussione la natura e le intenzioni del comitato tecnocratico, una posizione palestinese responsabile deve mettere in guardia dal contesto politico in cui è nato.

Tale contesto è privo di garanzie esplicite che colleghino il processo amministrativo temporaneo a un chiaro orizzonte politico. In contesti coloniali che ignorano gli standard etici, è innaturale accettare un'amministrazione tecnica "neutrale" come un mero concetto astratto, poiché gli strumenti tecnici si trasformano rapidamente in strumenti politici una volta separati dalle questioni di sovranità e diritti.

L'esperienza palestinese dopo gli Accordi di Oslo e le sue conseguenze, hanno dimostrato che Israele non considera gli accordi provvisori come fasi temporanee che portano a una soluzione definitiva. Piuttosto, li considera tipicamente come alternative a lungo termine che gli consentono di gestire la vita dei palestinesi sotto occupazione senza affrontare le questioni politiche di fondo del conflitto.

Pertanto, accettare un comitato orientato al servizio senza un quadro politico di garanzia rischia di trasformare la ricostruzione e la gestione degli affari civili in un nuovo meccanismo di "gestione del conflitto", invece di smantellare il conflitto in modo da condurlo alla sua risoluzione. Ancora più pericoloso è il fatto che il successo del comitato nello svolgimento dei suoi compiti di servizio quotidiani – un successo umanitario necessario – potrebbe essere utilizzato a livello internazionale per giustificare il perpetuarsi dello status quo, promuovendo l'idea che "la stabilità è possibile senza una soluzione politica".

Questa nozione ha costituito per decenni la spina dorsale dell'approccio israeliano alla questione palestinese. Nel contesto più ampio di questo momento che rivela lo squilibrio

di potere nel mondo, gli obiettivi strategici della Casa Bianca nel suo sostegno – come sostiene – al comitato tecnocratico, non possono essere separati dalla logica che ha governato l’approccio di Washington al conflitto negli ultimi due decenni.

Questa logica si basa sulla sostituzione delle soluzioni politiche con una migliore gestione del conflitto.

Quando il presidente Trump ripete l’espressione “pace attraverso la forza”, non si riferisce a una pace basata sulla giustizia o su un accordo storico, ma piuttosto all’imposizione di accordi amministrativi e di sicurezza che producano un certo grado di calma funzionale, consentendo il progresso di altre priorità, prima tra tutte gli “Accordi di Abramo”.

In questo senso, Gaza appare come un modello avanzato che consolida il concetto di un’amministrazione civile priva di sovranità.

Ciò porterà inevitabilmente a una ricostruzione senza un orizzonte politico e a un apparato di sicurezza il cui scopo è prevenire un’esplosione, in cambio del riconoscimento internazionale della logica della “stabilità in cambio della vita”.

Accettando incondizionatamente un simile modello di equazioni invertite, il colonizzatore non ha più bisogno di un discorso giustificativo.

Questo modello, nella sua essenza serve obiettivi coloniali in una congiuntura internazionale altamente delicata e

complessa, in cui Washington è impegnata in una lotta aperta per impedire la formazione di un ordine mondiale multipolare.

Da questa prospettiva, la “stabilità” a Gaza diventa parte di un’equazione geopolitica più ampia, ma riduce l’impatto di focolai che potrebbero indebolire la capacità degli Stati Uniti di gestire il suo conflitto strategico più importante, anche se ciò avviene a scapito del rinvio o dell’indebolimento della questione politica palestinese.

Pertanto, il “piano di pace” viene ridefinito non come una soluzione politica, ma come un quadro di riferimento per la realtà esistente, che è l’aspetto più pericoloso di questo approccio.

In definitiva, i palestinesi hanno sperimentato questa traiettoria, dall’amministrazione civile dopo il 1967 a un’autorità nata transitoria e rimasta sospesa senza sovranità.

Ciò che conferma il dilemma non è il fatto che il Comitato per Gaza sia intervenuto in risposta a un urgente bisogno umanitario – si tratta di un bisogno reale che non può essere ignorato – ma il pericolo che si trasformi, come la storia ci ha insegnato, in un quadro permanente attraverso cui gestire un conflitto la cui risoluzione è stata prolungata.

La domanda urgente diventa quindi: ci troviamo di fronte a un reale trattamento di un bisogno umanitario temporaneo o alla silenziosa riproduzione di un mandato ibrido, un mandato che fornisce servizi con una mano e rinvia la giustizia con l’altra?

Qui, in particolare, solleviamo la questione del comitato

tecnocratico per Gaza tra necessità umanitaria e trappola della gestione del conflitto – non come una conclusione analitica che possiede soluzioni, ma come un aperto monito politico che rifiuta la complicità.